

Per il suo improvviso arrivo schierati 75 mila soldati che ignoravano il vero motivo della mobilitazione

Unità PIANETA

All'oscuro anche Cheney e Condoleezza Rice
In aereo un pool di reporter
vincolati al segreto

Bush a Baghdad per rimontare nei sondaggi

Visita a sorpresa mentre il premier iracheno al Maliki aspettava la video conferenza con gli Usa
Il presidente ostenta ottimismo: «Il futuro dell'Iraq è nelle vostre mani, gli Usa mantengono la parola»

di Bruno Marolo / Washington

GEORGE BUSH ne ha fatta un'altra delle sue. È arrivato improvvisamente a Baghdad, dove nessuno lo aspettava, e ha messo in scena un costoso e spettacolare spot elettorale che ha richiesto il

dispiegamento di 75 mila soldati. Si è piazzato davanti alle tele-

camere con il nuovo primo ministro iracheno Nouri al Maliki, nel tentativo di ridare speranza agli elettori che non si fidano più di lui. «Il futuro del paese - ha detto - è nelle vostre mani. Sono qui per assicurarvi il nostro appoggio. Quando l'America dà la sua parola, la mantiene». In Iraq sono morti 2500 soldati americani. Bush ha indicato che le sue forze si ritireranno quando il nuovo governo avrà il pieno controllo.

Il presidente americano non ama il rischio. Prima d'ora era stato in Iraq una volta sola, nel novembre 2003, per celebrare con i soldati la festa del Ringraziamento. Anche allora era partito in gran segreto. A Baghdad non aveva messo piede fuori dalla base americana all'aeroporto, dove si era fatto fotografare reggendo un tacchino di plastica per la mensa delle truppe. Questa volta

75 mila soldati e poliziotti, americani e iracheni, hanno preso posizione sul suo percorso per proteggerlo. L'operazione era stata presentata come un'offensiva contro le bande armate che terrorizzano Baghdad. Soltanto alcuni generali ne conoscevano il vero scopo.

L'iniziativa di Bush ha colto alla sprovvista anche i massimi livelli della Casa Bianca. Il presidente aveva convocato un consiglio di guerra di due giorni a Camp David. Lunedì aveva riunito nella sua residenza di montagna il vicepresidente Dick Cheney, la segretaria di Stato Condi Rice, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, il consigliere per la sicurezza nazionale Steve Hadley e pochi altri. Ma era soltanto una messa in scena. Ieri mattina era

In Iraq sono morti 2500 soldati americani

Il ritiro ci sarà quando il governo iracheno avrà il pieno controllo

in programma una teleconferenza con il primo ministro iracheno Maliki e una parte del suo governo. Soltanto qualche minuto prima del collegamento con Baghdad alcuni diretti collaboratori di Bush sono stati informati della sua mossa.

Lunedì sera il presidente ha finto di andare a dormire. Nel buio di

Camp David lo aspettava un elicottero che lo ha portato alla base aerea di Andrews. Con lui sono partiti il consigliere per la sicurezza nazionale Steve Hadley, il capo di gabinetto Joshua Bolton, il direttore delle relazioni esterne Dan Bartlett, il portavoce Tony Snow, e un pool di giornalisti e operatori televisivi che

si era impegnato a mantenere il segreto fino all'arrivo.

Il volo sull'Air Force One è durato undici ore, il trasferimento in elicottero dall'aeroporto alla città sei minuti. Era questa la fase più delicata, in cui il presidente sarebbe stato esposto a un eventuale attacco. La segretezza era essenziale. D'altra parte la pub-

blicità era ovviamente il vero obiettivo del viaggio. Bush aveva lasciato a casa il ministro della Difesa e la segretaria di Stato, ma aveva portato con sé l'addetto stampa e il direttore delle relazioni esterne.

L'incontro con Maliki è avvenuto nell'ambasciata americana, provvisoriamente sistemata in

uno dei palazzi di Saddam Hussein. Il primo ministro iracheno era stato invitato con il pretesto della teleconferenza con Bush. Quando si è trovato davanti il presidente americano in persona, ha reagito come Don Abbondio davanti al vescovo. Per un momento gli sono mancate le parole, e ha saputo dire soltanto: «Sono lieto di vederla».

Gli Stati Uniti si erano già abbandonati a dichiarazioni trionfali sull'avvento della democrazia in Iraq quando erano stati formati i due governi precedenti. Ora ripetere le stesse frasi non basta. Bush dovrebbe fare qualcosa di concreto per dare agli iracheni condizioni di vita migliori di quelle che avevano sotto il regime di Saddam Hussein, e convincere gli americani che la guerra ha avuto anche effetti positivi. Il Congresso però non è disposto a stanziare altri fondi per ridare l'elettricità a Baghdad, dopo che sono stati spesi inutilmente due miliardi di dollari. Il presidente è costretto a fare appello alla generosità dei produttori arabi di petrolio: quegli stessi che secondo i suoi piani dovevano crollare per un presunto effetto domino democratico innescato dalla caduta di Saddam. Quanto al pubblico americano, l'ultimo sondaggio Ap - Ipsos ha rilevato che l'indice di approvazione del presidente è inferiore al 35 per cento. Ci vorrebbe altro che una sceneggiata in diretta da Baghdad, per cambiare questo dato prima delle elezioni parlamentari del 7 novembre.



Il presidente Bush con il premier iracheno Nouri al-Maliki a Baghdad Foto Ap

Al Qaeda

Il successore di Zarqawi minaccia vendetta

«IL GIORNO della vendetta è vicino e le vostre forti torri nella Zona Verde non vi proteggeranno», è scritto nel comunicato pubblicato in un sito usato di frequente da militanti islamici e firmato dal nuovo leader di al Qaeda in Iraq, Abu Hamza al-Muhajir. Ieri Non è stato possibile verificare l'autenticità del messaggio, che sarebbe il primo del successore di Zarqawi dopo la sua nomina a capo di al Qaeda in Iraq. La violenza in Iraq non si ferma. E di almeno 18 morti e una cinquantina di feriti il bilancio di un'ondata di sei attentati che ieri mattina hanno sconvolto Kirkuk, la città petrolifera nel nord dell'Iraq a maggioranza curda. Cinque autobombe, di cui due azionate da kamikaze, sono esplose in varie parti della città seminando morte e distruzione.

L'ANALISI Il presidente Usa arrivò a Baghdad per la prima volta il 27 novembre 2003. Ad accoglierlo c'era Bremer. Oggi c'è al Maliki che non ha pieni poteri e controllo sul Paese

Un premier al posto di un proconsole ma l'Iraq resta un pantano

di Gabriel Bertinetto

La Baghdad che Bush ha visto ieri assomiglia purtroppo abbastanza a quella in cui finse di mangiare il tacchino d'ordinanza assieme ai connazionali in divisa nel giorno di Thanksgiving il 27 novembre 2003. Allora come oggi, Baghdad è capitale di un Iraq in preda alla violenza ed al caos sociale ed economico. Allora come oggi è capitale di uno Stato a sovranità limitata, che delega la tutela della propria sicurezza in larga parte ai contingenti stranieri, americani soprattutto, senza peraltro che i risultati corrispondano alle attese.

Scavando sotto la superficie dei fatti e

delle situazioni, gli elementi di somiglianza si rivelano però più apparenti che sostanziali. E agli occhi degli osservatori si offre una realtà per molti aspetti addirittura peggiore rispetto a due anni e mezzo fa. Con un'unica, e per altro importante, eccezione. Allora il capo della Casa Bianca fu ricevuto all'aeroporto dal suo proconsole in loco, il capo della Cpa (Autorità provvisoria della coalizione) Paul Bremer. Ieri a discutere con lui i problemi del Paese si è presentato Nuri al Maliki, primo ministro di un esecutivo finalmente completato in tutte le sue componenti ministeriali una settimana fa. Nel 2003 l'Iraq era a tutti i livelli, di fatto e di diritto, un Paese

occupato militarmente e politicamente. Oggi, tra mille difficoltà, attraverso due successive consultazioni elettorali, un embrione di organizzazione statale legittima è stato messo in piedi. Anche se non è sfuggito a nessuno che Al Maliki abbia saputo che l'illustre ospite stava bussando alla porta con cinque soli minuti d'anticipo. Il che la dice lunga sul grado di effettivo controllo che le autorità irachene esercitano sulle cose di casa propria.

Allora, nell'autunno del 2003, Saddam era, ancora per poco, uccelidibosco, mentre Zarqawi era nel pieno della sua attività terroristica. Ieri a Baghdad si è tenuta la trentaquattresima udienza del

processo a carico dell'ex-dittatore, mentre il capo locale di Al Qaeda una settimana fa è morto sotto le bombe americane, che per una volta hanno centrato il bersaglio dopo averlo intelligentemente mancato infinite altre.

Due fatti, questi ultimi, che solo una propaganda sfacciata potrebbe contrabbandare per la dimostrazione che la ribellione sia ormai alle corde. Al contrario, il fenomeno nuovo, inquietante, di questi ultimi mesi, è l'accavallamento della rivolta anti-americana e anti-governativa con un altro tipo di violenza, inter-settaria ed inter-comunitario. Gruppi armati sciiti e sunniti si danno reciprocamente la caccia, spesso

colpendo indiscriminatamente i civili per dare maggiore risalto alla vendetta o per acuire ulteriormente l'odio religioso. L'ipotesi che il patto di governo così faticosamente costruito fra sciiti, curdi e una parte dei sunniti, frani sotto le spinte disgregatrici delle fazioni estremiste, e l'Iraq si spezzi in diversi tronconi, non può essere liquidata come fantapolitica.

E allora, perché proprio adesso, con la visita-lampo a Baghdad, Bush dà l'impressione di imbastire l'avvio di una strategia di graduale rientro? Probabilmente non per la ragione che finge di accreditare, e cioè l'accresciuta capacità degli iracheni a garantire da soli la

propria sicurezza. Forse si è semplicemente reso conto che la presenza o l'assenza delle sue truppe non è determinante a garantire il successo dell'operazione per la quale nel marzo di tre anni fa scatenò la guerra, vale a dire la costruzione di uno Stato amico e possibilmente democratico in quell'area strategicamente così importante. Quel progetto, che è costato decine di migliaia di vite irachene e alcune migliaia di caduti fra le forze straniere (2500 solo gli americani), è ridotto oggi a poco più di una scommessa. Tanto vale mollare a poco a poco. Augurandosi che Al Maliki ce la faccia. E sperando di recuperare consensi in patria.

Donne in piazza contro la poligamia, 70 arresti a Teheran

Stroncata dalla polizia iraniana la manifestazione contro le leggi discriminatorie e l'islamizzazione della società



Donne durante una recente manifestazione a Teheran Foto di Taherkenareh / Ansa

TEHERAN Settanta persone, di cui 42 donne, sono state arrestate a Teheran mentre partecipavano ad una manifestazione di protesta contro le leggi discriminatorie nei confronti delle donne ispirate alla legge islamica, in particolare quelle che prevedono la poligamia e regole penalizzanti in caso di divorzio.

Tra gli arrestati, secondo fonti di stampa, vi è anche un ex deputato riformista, Ali Akbar Musavi Khoini, leader di un gruppo denominato «Organizzazione degli istruiti». Al raduno, avvenuto lunedì sera nella centrale Piazza Haft-e Tir, hanno partecipato tra le 100 e le 200 persone. La polizia è intervenuta in forze, usando anche reparti femminili, e vi sono stati incidenti. Gli arrestati erano manifestanti che rifiutavano di sgomberare la piazza. «La dimostrazione era illegale - ha affermato il generale Mohammad Turang, del dipartimento per l'informazione della polizia di Teheran - e quindi creava disturbo per la

sicurezza e l'ordine». «Affrontremo seriamente coloro che tengono raduni illegali», ha aggiunto l'alto ufficiale, sottolineando che il raduno è stato la conseguenza di «una provocazione dall'estero di un cosiddetto gruppo di attivisti per i diritti delle donne». «Alcuni vogliono mostrare la situazione dei diritti umani in Iran a modo loro», ha affermato da parte sua il ministro della Giustizia, Jamal Karimi-Rad, condannando la manifestazione. E Ali Jahanshahi, direttore generale del dipartimento per gli affari politici e della sicurezza della prefettura di Teheran, ha avvertito che «coloro che si radunano e creano problemi all'ordine pubblico e al traffico, non si possono aspettare un trattamento normale da parte della polizia».

Un'analoga manifestazione per la festa dell'8 marzo era stata dispersa con la forza dalla polizia a Teheran, con un bilancio di diverse partecipanti arrestate e alcune contuse, tra le quali una famosa

poetessa di 79 anni, Simin Behbahani. In occasione del raduno di ieri, diversi uomini si sono uniti alle partecipanti, che, secondo quanto scrive oggi il quotidiano 'Jomhuri Eslami, innalzavano cartelli in cui chiedevano una modifica della legge, basata sul codice islamico, che permette agli uomini di sposare fino a quattro donne, oltre che di contrarre un numero illimitato di matrimoni a tempo, che equivalgono a concubinaggi. Le manifestanti chiedevano inoltre modifiche alla legge riguardante il divorzio, che garantisce diritti per l'uomo molto superiori a quelli della donna, a partire dalla custodia dei figli, quasi sempre concessa agli ex mariti. In Iran, inoltre, alle donne spetta soltanto la metà delle eredità rispetto ai fratelli maschi, così come la metà rispetto all'uomo vale la testimonianza di una donna in tribunale e la metà è il valore del «prezzo del sangue», cioè la somma da pagare se si provoca la morte accidentale di una persona.

Motoscafo di riferimento.

TORNADO

TORNADO
Via Monte Cengio
00054 Fiumicino
t +39 06 6581340
f +39 06 6584674